

La lingua di Virginia in technicolor

Parla Anna Nadotti che ha curato la nuova traduzione di «Mrs Dalloway»



Tre modi di dire Woolf/2
«Ho accettato l'impegno affidatomi da Einaudi dopo aver scoperto una vitalità innovativa nella protagonista»

CHIARA VALERIO
 chiara.valerio@gmail.com

Quando ha deciso di ritradurre Woolf? e perché Mrs Dalloway?

«Non avrei mai preso una simile decisione. Virginia Woolf è una scrittrice che amo e ho letto molto, a varie riprese, ma è diventata una temibile icona. Quando l'Einaudi mi propose una nuova traduzione di *Mrs Dalloway* – all'interno di un più ampio progetto di catalogo – presi tempo. Temevo di non riuscire in quell'intimo e libero atto di lettura che è indispensabile a una buona traduzione. Invece, rileggendo il testo di Woolf, ci ho visto, meglio sarebbe dire ci ho sentito, qualcosa di diverso e nuovo, qualcosa che certo ha a che fare con esperienze mie – di traduttrice, di studiosa, forse soprattutto di lettrici – avvenute e sedimentate negli anni. Ci ho visto movimenti, una vitalità che non ricordavo. Seguendo Clarissa nelle strade di Londra, la vedevo alla ricerca di un senso. E così ho accettato. E ora sono contenta di averlo fatto».

Lei ha tradotto, tra le altre cose, tutta l'opera di Antonia S. Byatt. Come è stato imbattersi nell'inglese di Virginia Woolf?

«A.S. Byatt! lupus in fabula. Fu lei, in un certo senso, a darmi il coraggio di affrontare quella che mi sembrava una sfida. Ne parlammo, l'anno scorso, durante i veneziani "Incroci di Civiltà" di cui lei era ospite. Io ero nella fase in cui rimugino sul testo originale e lo "coloro" (lo riempio di segni colorati). L'amichevole fiducia di A.S. Byatt nelle mie capacità di traduttrice è stata determinante. E il suo inglese rutilante e aggettivale è stato uno straordinario esercizio per ascoltare, sentire, indagare l'inglese lucido e misurato di Woolf. Direi che l'una mi ha preparata all'altra, in un incredibile gioco di rimandi e prospettive. Anche se a qualcuno potrà sembrare strano, certi personaggi di A.S.B. mi hanno guidata nel ri-guardare e vedere alcuni personaggi di Woolf».

La sua traduzione restituisce – mi perdoni la metafora – al testo in italiano di Woolf quell'aspetto technicolor che ha in inglese, è un romanzo pieno di sfumature «azzurroverde», «verdema-re», «grigioazzurra». C'è differenza tra i colori di Byatt e i colori di Woolf?



La scrittrice Virginia Woolf

«Le rispondo citando Godard, "Se dici una parola e dietro di te c'è un bosco o il cielo o il mare, quella parola non sarà più la stessa"».

Qual è il personaggio di «Mrs Dalloway» che sente più affine?

«Potrei dirle che in ogni personaggio c'è qualcosa con cui sento una qualche affinità. Ma in realtà è l'aria, l'aria, il personaggio del romanzo con cui mi sono sentita più in sintonia. È stato per via dell'aria che sentivo rileggendo *Mrs Dalloway* che ho accettato di fare una nuova traduzione. C'è un movimento continuo, un aprirsi e chiudersi di finestre e di porte, lo spazio interiore e quello esterno si dilatano a vicenda, c'è un respiro... io volevo tradurre quel respiro. Volevo ritrovare il respiro di Virginia Woolf, quello che lei mette nei movimenti di Clarissa, di sua figlia Elizabeth – pensi alla corsa su quell'omnibus futurista, con la brezza che le scompiglia i capelli facendo di lei una polena –, di Peter Walsh, dell'anziana signora nella casa di fronte, anche nei movimenti di Septimus e Rezia. La tragedia che incombe è annunciata da trilli e fruscii nell'aria e si consuma con una caduta nel vuoto, il salto di Septimus nell'aria – per impedire ai medici di rinchiuderlo, di togliergli l'aria. Ed è il ricordo di una "carezza del mare", un refolo d'aria dunque, che consola Rezia. Di immobile ci sono solo le sagome cupe dei medici nel vano delle porte».

Lei ha tradotto alcuni dei più importanti scrittori indiani in lingua inglese, tra cui Anita Desai e Amitav Ghosh, qual è il rapporto di «Mrs Dalloway» con l'India, e il suo rapporto con l'India di «Mrs Dalloway»?

Lei tocca un altro nodo di questo mio lavoro. Nelle precedenti letture – risale agli anni 70 la mia lettura del romanzo in inglese, e ai primi 90 quella della traduzione di Nadia Fusini – non mi ero resa conto di quanto fosse presente l'India, in questa giornata londinese. Non solo perché Peter Walsh è appena tornato dall'India, ma perché ogni attenzione politica è rivolta in quella direzione. Ci sono dettagli estremamente sottili, nella narrazione di Woolf. La sua ironia è quasi contagiosa. Pensi a Lady Bruton, "aveva sempre a portata di mano l'idea dell'Impero, e dai legami con la dea armata le venivano il portamento rigido, il vigoroso contegno, così che neppure da morta la si poteva immaginare separata dalla sua terra o errante in territori sui quali avesse smesso di sventolare l'Union Jack. Non essere inglese, fosse pure tra i morti – no, no! Impossibile!". Delle figure massicce del primo ministro e di Lady Bruton, "lei rivolta verso di lui con deferenza, lui seduto saldamente", non resteranno, dopo la festa, che le rispettive impronte sulle poltrone. Di nuovo un gioco di rimandi e di prospettive, di andate e ritorni, del quale do conto nella mia nota di traduttrice, volutamente breve. Dal giardino di Clarissa a Bourton al giardino di Bim a Civil Lines, New Delhi (Desai, *Chiara luce del giorno*), da Trafalgar Square al Maidan di Calcutta (Ghosh, *Le linee d'ombra*), senza soluzione di continuità, com'è giusto che sia in letteratura. Il più prismatico ed eccitante dei viaggi mentali».

La sua Clarissa Dalloway è, davvero, «e non avrebbe detto di Peter, né di se stessa, io sono questo, io sono quello». Quanto la sua Mrs Dalloway restituisce una donna che non è né femminista, né rinunciataria, né omosessuale, né eterosessuale, né snob, né incosciente ma è semplicemente e finalmente tutto un mondo di sguardi e di intersezioni?

«La "mia" Clarissa Dalloway... confesso che provo una specie di gioia, o forse è tenerezza per me stessa, nel sentirle usare il possessivo. E sono lieta che lei ne dia questa lettura. In effetti io penso che Clarissa Dalloway sia tutte queste cose insieme, come ognuna di noi se solo ci fermiamo un momento a guardarci e a guardare. Una molteplicità interiore di sguardi che rende possibili le intersezioni. Mi sembra che con il personaggio di Clarissa, Woolf intendesse accompagnarci di stanza in stanza – e uso il termine nelle sue molteplici accezioni – in un tempo che ancora era dato. C'è musica nei suoi passi, poesia nel suo sostare. E noi ci affacciamo con lei su questa e quella soglia, ci guardiamo intorno, ci voltiamo indietro... "perché lei era lì". Woolf scrive questo romanzo meraviglioso subito dopo la Prima Guerra Mondiale, quasi vent'anni prima che un'altra guerra la induca a mettere fine alla propria vita. Rileggendolo nelle sue più riposte pieghe, come sempre accade a chi s'appresta a tradurre, ho avuto la sensazione di dover dare tempo al tempo, al tempo di Clarissa e a quello che Woolf si concede e ci concede, prima di dirigersi a passo svelto verso la Severn».

...

«Clarissa non è né snob, né femminista, né omosessuale, né etero È tutte queste cose insieme»